

Parla lo scrittore e giornalista, uscito da poco in Italia con "Chiamate da Amsterdam" e "La piramide"

MASSIMO RIZZANTE

Juan Villoro (1956) è uno scrittore e giornalista messicano fra i più originali della sua generazione (premio Heralde nel 2004 con il romanzo *El testigo*). Da poco sono usciti da noi *Chiamate da Amsterdam* (traduzione di Enrico Passoni, Ponte alle Grazie 2013) e il suo ultimo romanzo pubblicato in italiano con il titolo *La piramide* (traduzione di Maria Cristina Secci, Gran Vía). In questi giorni è in Europa. Di stanza a Barcellona, dopo una breve tappa a Parigi, è giunto in Italia, a Trento, invitato dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università.

Villoro, oltre alla letteratura, fin da ragazzo ha avuto due altre passioni: il rock e il calcio. L'hanno delusa o la ispirano ancora?

«Conservo una certa passione per il rock perché ho una figlia di tredici anni che sta scoprendo ogni tipo di gruppi musicali, sia nuovi sia della mia epoca, che è quella del "tardo periodo classico" (Pink Floyd, Led Zeppelin). Talvolta mi occupo ancora di musica, ma il rock non è una passione così forte come il calcio, che ogni domenica, puntualmente, decide del mio umore».

Nelle due opere tradotte ora in Italia si nota tutta la sua varietà di stili...

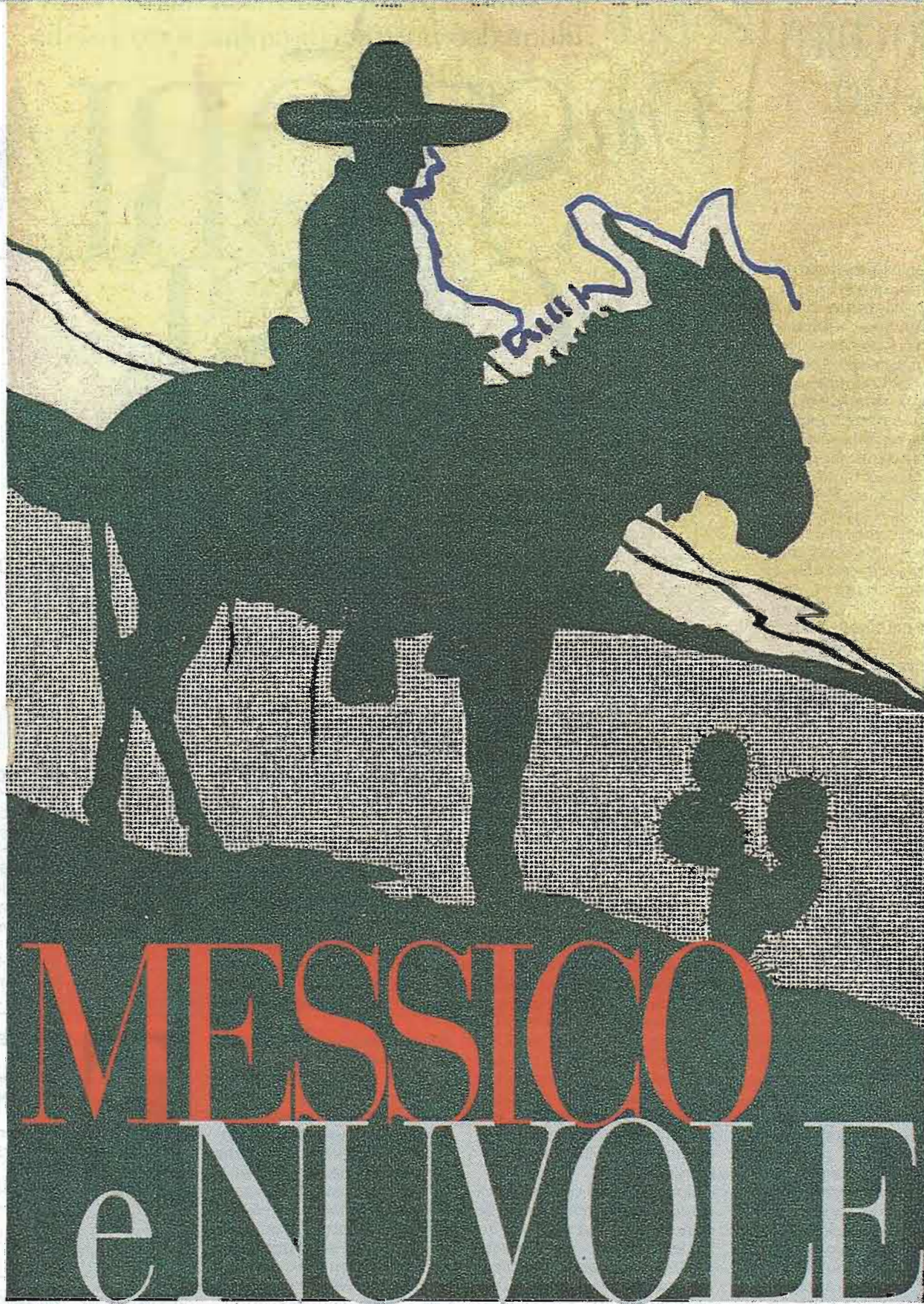
«*Chiamate da Amsterdam* è un breve romanzo malinconico sulla fine di un amore e sulla possibilità di riviverlo attraverso l'immaginazione. *La piramide* è un romanzo pungente e aspro sui danni che la specie umana si autoinfligge allo scopo di divertirsi, un'esplorazione delle possibilità ricreative della paura e dell'eccitazione per vincere la noia esistenziale. Credo tuttavia che ci sia qualcosa di comune tra le due opere: in entrambe viene costruito un ambiente immaginario affinché la vita sia possibile. In entrambi i romanzi ho cercato di esplorare la seduzione delle relazioni immaginarie».

Da molti anni frequenta l'America Latina, gli Stati Uniti e l'Europa e le loro letterature. So che è stato amico di Bolaño e di Daniel Sada, di cui è uscito direttamente in Italia il suo capolavoro, *Quasi mai* (Del Vecchio editore). In che modo questi due scrittori hanno segnato la sua esistenza e la sua opera?

«Daniel e Roberto sono stati per me dei grandi amici. Ho voluto loro molto bene e la loro morte prematura è difficile da accettare. Daniel era un conoscitore formidabile della poesia e della retorica. Inoltre, era un ottimo scacchista. Con lui ho discusso per ore e ore di letteratura, anche se

"Roberto diceva che scrivevo romanzi brevi come racconti e questo lo stancava. Lui era autore da 700 pagine"

ciò che scrivevamo era molto diverso. Il suo stile è volontariamente denso, barocco, vicino a quello di scrittori cubani come Lezama Lima e Carpentier. Sono stato molte volte complice di Roberto Bolaño, sia in Messico agli inizi degli anni '70, sia a Barcellona nei primi anni di questo secolo. Quel che scrivo è più vicino ai temi di Roberto, anche se la sua letteratura, in particolare i suoi due immensi romanzi, è molto più torrenziale della mia e possiede un altro tipo di tensione prosastica (Bolaño diceva che scrivevo romanzi come se fossero dei racconti, e questo lo stancava moltissimo... Lui che poteva scrivere opere di più di 700 pagine!). È difficile sottrarsi del tutto alle letterature degli altri paesi. A diciotto anni leggevo Moravia, Pessoa, Ginzburg, Calvino, Vittorini e Pasolini, ma anche Borges, Onetti, Cortázar, Rulfo... E c'erano anche i nordamericani, da Faulkner a Philip Roth, passando per Carver.



Juan Villoro: "Io, la letteratura, Bolaño e il calcio che tiene in pugno il mio umore"



IL DIALOGO E IL LIBRO

Oggi alle 15.30 Juan Villoro dialogherà con Massimo Rizzante all'Università di Trento. Sopra il suo libro *La piramide* (Gran Vía)

argón, uscì nel 1991. Nel corso degli anni '80, tuttavia, si era dedicato soprattutto al giornalismo, al racconto e alla letteratura per bambini. Come avvenne il passaggio al romanzo?

«Tutto cominciò a Barcellona quando presi un colpo a un occhio e andai alla Clinica Barraquer, un edificio misterioso, costruito come un quadro di Escher: piani a scacchiera, colonne di marmo nero, simboli egizi... Barraquer si dedicava alla visione. In entrambi i sensi: come fenomeno ottico e come esperienza trascendentale. Rimasi molto impressionato dalla sua figura e pensai a un suo possibile allievo, Antonio Suárez. La mia idea era quella di raccontare la storia di un oftalmologo che sta diventando cieco, ma che ha creato una confraternita di discepoli dotati di tale acutezza visiva da trasformarsi nell'estensione dei suoi occhi. Il racconto si chiamava *La vista de Suárez*. Stavo per finirlo quando ritornai a Barcellona e questa volta mi entrò nell'occhio un pezzetto di metallo. Andai di nuovo alla Clinica Barraquer. Entrando capì qualcosa di suggestivo: la storia che avevo in mente cominciò a espandersi... Fu come veder impresse le parole di un testo che ancora non esisteva... Senza questo secondo incidente agli occhi non avrei mai scritto romanzi».

Oggi lei in Messico è un giornalista molto attivo. Una volta ha definito la cronaca giornalistica come "l'ornitorinco" della prosa. Perché?

«La cronaca è un genere molto duttile e influenzato da molti altri generi. Un giorno ho pensato che la sua mascotte dovesse essere l'ornitorinco perché questo animale sembra il prodotto di vari animali senza però essere nessuno di loro. La cronaca è qualcosa di simile: possiede elementi del racconto, del reportage, dell'autobiografia, del saggio... ma è un genere a parte. Le grandi cronache sono letteratura scritta sotto pressione. *Racconto di un naufrago* di Márquez è importante quanto i romanzi migliori».

Come giornalista qual è il suo sguardo sull'attuale situazione politica del Messico?

«Secondo le cifre ufficiali, nella guerra contro il narcotraffico lanciata dal presidente Calderón abbiamo avuto tra il 2006 e il 2012 ottantamila morti e trentamila desaparecidos. Il Messico si è trasformato in un paese violento e il più insicuro per i giornalisti. Calderón non ha cercato di creare consenso né in parlamento né nel

"Non ci sono frontiere: spesso scopro cose del mio paese grazie a un collega giapponese o a un cineasta russo"

suo partito. La sua è stata una guerra pre-identificata che ha distrutto il tessuto sociale. Il disastro del presente ha portato la destra al successo. Molti hanno provato nostalgia per la politica del passato. La realtà non è cambiata, ma è cambiata la sua percezione, che è già qualcosa».

Ho letto alcuni suoi articoli dove critica i nuovi media digitali e il social network come agenti di una civiltà dell'equivoco e dell'oblio. Che cosa la preoccupa soprattutto?

«Mi preoccupa la perdita della vita privata. Prima, se volevi, potevi abbronzarti nudo nel tuo terrazzo, oggi se lo fai, grazie a Google Earth, diventi un esibizionista globale. C'è gente che si è suicidata per come è stata messa alla berlina in Facebook o in YouTube. I social network sono strumenti formidabili, ma noi non dominiamo ancora i loro codici».

I personaggi



CARLOS FUENTES (1928-2012), come Villoro era attivo nella diplomazia: fu ambasciatore in Francia



ROBERTO BOLAÑO (1953-2003) l'autore cileno è stato amico di Villoro in Messico negli anni '70



DANIEL SADA (1953-2011) scrittore e poeta messicano. In Italia è uscito il romanzo *Quasi mai*

L'immaginazione annulla le frontiere geografiche delle letterature. Posso essere solo uno scrittore messicano, ma alcune cose che scopro nel mio paese le devo spesso a un autore giapponese o a un cineasta russo».

Dal 1981 al 1984 si ritrovò a Berlino Est come attaché culturale dell'ambasciata messicana. Che cosa ricorda?

«Il Messico ha una lunga tradizione di scrittori attivi nelle fila della diplomazia

(fra gli altri Octavio Paz e Carlos Fuentes). Per tre anni ho potuto vivere nella Berlino divisa, lamentarmi della burocrazia socialista, provare entusiasmo per il rinnovamento politico che già allora batteva qualche colpo e rendermi conto che la diplomazia non faceva per me. Quando tornai in Messico cominciai a guadagnarmi la vita come giornalista, cosa che faccio tuttora».

Il suo primo romanzo, *El disparo de*

Il progetto

LE UNIVERSITÀ DEL SUD IN RETE PER DE FILIPPO

NAPOLI — Parte dalle università del sud l'omaggio per il trentennale della scomparsa di Eduardo de Filippo. *I Giorni e le Notti: L'Arte di Eduardo* è un progetto di incontri, visioni, studi a cura di Roberto De Gaetano e Bruno Roberti, in programma da febbraio a ottobre. Dopo l'Università della Calabria, l'iniziativa farà tappa a Salerno il 24 e si concluderà all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

Il dibattito

CRISTIANESIMO E INDUISMO TRA BENE E MALE

ROMA — Un incontro sul tema del Bene e del Male nelle religioni, soprattutto nel Cristianesimo e nell'Induismo. Al dibattito, oggi a Roma alle 17 presso il Centro Yoga dell'Unione Induista Italiana "Yogananda Ashram" (Lungotevere della Vittoria, 5), prende parte il teologo Vito Mancuso. Tra i partecipanti Raffaele Luise, vaticanista Rai, e Franco Di Maria Jayendranatha, presidente dell'Unione Induista Italiana.